

sommario

OPINIONI



21
MINZULPOP
Augusto Minzolini



23
L'ARCITALIANO
Giuliano Ferrara



35
CANE SCIOLTO
Vittorio Feltri



54
L'EUROPEO
Sergio Romano



61
FATTI&CREDENZE
Luca Ricolfi



67
FUORI PORTA
Bruno Vespa



95
L'AFFONDO
Oscar Giannino

in copertina

38 PADRI E FIGLI ECCEZIONALI
Papà bello.
di Stefano Lorenzetto

FATTI

50 COMBATTENTI PER CASO

Da bancarottiere a miliziano libico.

di Fausto Biloslavo

56 SALOTTI BUONI

Quanto gli girano le poltrone.

di Sergio Luciano

62 COSIMO FERRI

Io, il magistrato più amato e più odiato d'Italia.

di Andrea Marcenaro

64 DUE RECENSIONI D'AUTORE

Se mettessimo un folle alla guida della sinistra.

di Walter Veltroni e Matteo Renzi

68 ANDREA RICCARDI

La politica non mi fa schifo, ma non sarà mai il mio lavoro.

di Ignazio Ingrao

73 PARLA MARIA FIDA MORO

«Le divisioni in casa non aiutarono mio padre».

di Giovanni Fasanella

79 QUANDO LA VITA MORDE



L'acqua assassina e il nostro dolore asciutto.

di Giacomo Amadori

86 L'ALTRA TAV

Il supertunnel che nessuno blocca.

di Damiano Iovino

90 BRINDISI

Vatti a fidare degli italiani...

di Guido Fontanelli

96 LE «VENDING MACHINE»

Oggi faccio la spesa alla macchinetta.

di Marco Morello

idee

110 Che pena questo Occidente!

Al pensiero debole della sinistra non si è trovato di meglio che opporre sessuofobia e odio per l'Islam.

di Pietrangelo Buttafuoco

EXTRA

115 TENDENZE

Qui non c'è campo.

di Chiara Degl'Innocenti

120 MOSTRE

Il clan dei fiamminghi.

di Marco Di Capua

122 LIBRI

124 LIBRI

Fatti privati? Si stampino.

di Stefania Vitulli

126 MUSICA

128 EVENTI

130 GOLA

132 MUST

E tu sei etno-barocco o hard black?

di Antonella Matarrese

138 FRIDA GIANNINI

Fanno i creativi e poi i loro abiti non li compra nessuno.

di Antonella Matarrese

143 BLUR

Il ritorno dei miti del Brit-pop.

di Gianni Poglio

147 ANTONIO PAPPANO

La mia paura più grande? Un teatro senza pubblico.

di Pietrangelo Buttafuoco

152 TREND

Dove vai se l'elettrica non ce l'hai?

di Costanza Rizzacasa

d'Orsogna

25
INDISCRETO

100
VILLAGGIO GLOBALE

107
NUOVI MONDI

151
FIVE STAR
di Carlo Rossella

155
PERISCOPIO

161
LETTERE

166
FUORI ORDINANZA
di Annalena Benini

Omar Sy, protagonista di «Quasi amici»: è il nuovo sex symbol.



155



50

→ *fatti*



Da truffatore a miliziano libico

Un italiano, accusato di bancarotta, era nelle carceri di Tripoli, ricercato dai giudici di Rimini. Liberato durante la rivolta, si è unito ai ribelli anti Gheddafi. Ora, rispettato da tutti, racconta a «Panorama» la sua storia.

DI FAUSTO BILOSLAVO - FOTO AGENFOR MEDIA

«**L'**Italia e i miei figli mi mancano, ma vorrei tornarci per difendermi in tribunale, non dietro le sbarre. La galera l'ho già fatta in Libia». Parola di Giulio Lollo, 46 anni, latitante per le Procure di Bologna e di Rimini, che da un anno vive libero a Tripoli. Occhi azzurri, smilzo, barbetta e foulard con i colori della nuova Libia al collo, parla per la prima volta a *Panorama* della sua incredibile storia, a cavallo tra la truffa e l'avventura.

Fino al 2010 Lollo era uno dei più noti venditori di yacht italiani. Poi è finito in una serie d'inchieste con una sfilza di accuse, dalla corruzione alla truffa (vedere il riquadro a pagina 52), da far tremare chiunque. Rin-corso da un mandato di cattura internazionale e dalle rivolte arabe, si è trasferito prima in Tunisia e poi in Libia: «Non l'avrei mai immaginato, ma sono diventato un rivoluzionario e ho combattuto contro il regime di Muammar Gheddafi dopo essere stato trattato come un cane nelle sue galere» spiega Lollo, che il cronista incontra nel centro di Tripoli.

A fine maggio 2010, per evitare gli imminenti guai giudiziari, Lollo lascia l'Italia per la Tunisia. «Lavoravo nell'export e vivevo a Biserta, dove ero iscritto al club del tennis locale, ma non facevo la bella vita come hanno scritto i giornali» racconta. Il mandato di cattura della Procura di Bologna per la bancarotta fraudolenta della sua Rimini Yacht viene spiccato nel novembre 2010. Il



Nell'hotel dei giornalisti Giulio Lollo, 46 anni, ex titolare della Rimini Yacht, nell'albergo Rixos di Tripoli dove ha incontrato «Panorama»: è lo stesso che ospitava i giornalisti durante la guerra civile. A sinistra, Lollo con la bandiera della nuova Libia, durante i giorni della rivolta. In Libia Lollo si è convertito all'Islam. «È stato una specie di voto fatto in carcere. Mi sono detto: se riesco a sopravvivere, divento musulmano».

Ricerca da due procure

29 maggio 2010

Il bolognese Giulio Lolli, azionista della Rimini Yacht italiani, a 44 anni lascia l'Italia a bordo del suo panfilo Aicon 64. È diretto in Tunisia perché è indagato dalle Procure di Bologna e di Rimini per estorsione, corruzione, associazione per delinquere, bancarotta fraudolenta e truffa.

19 novembre 2010

La Procura di Bologna chiede l'arresto internazionale di Lolli, ma solo per l'estorsione.

1° dicembre 2010

L'imprenditore viene espulso dalla Tunisia e resta oltre un mese in mezzo al mare con il suo yacht, mentre scoppia la rivolta contro il regime di Ben Ali.



Un mese in mare L'ex imprenditore sulla sua barca, con cui è fuggito dalla Tunisia.



L'inferno Lolli davanti al carcere di Ayn Zarah con due miliziani che lo scortano.

1° dicembre i tunisini sbattono fuori l'ingombrante ospite. «Sono finito in mezzo al mare con la mia barca» ricorda Lolli. «Speravo che l'avvocato locale mi facesse tornare, ma stava scoppiando un problema più grosso: la rivolta in Tunisia».

Il momento è complesso: il regime di Zine el-Abidine Ben Ali comincia a crollare e Lolli passa «il Natale in mare mangiando scatolette di tonno e fagioli. È vero che ho stappato una delle ultime bottiglie di buon vino, ma non era certo un festino con alcol e droga come hanno detto». Ai primi di gennaio 2011 l'italiano in fuga punta la prua verso la vicina Libia, dove il regime di Gheddafi sembra immune dal vento di rivolta. «Per oltre una settimana ho alloggiato all'hotel Rixos spendendo 220 dollari al giorno per la stanza. I camerieri si ricordano di mance principesche, ma erano solo 10-20 dinari: tanto per loro, 10 euro per me» precisa Lolli.

Oggi il latitante è seduto nella hall dell'albergo a cinque stelle diventato famoso durante i bombardamenti della Nato per avere ospitato i giornalisti. Lolli indica un tavolo apparecchiato nel giardino interno e rievoca: «L'Interpol libica mi ha arrestato il 13 gennaio 2011, mentre stavo pranzando». Infatti il mandato di cattura internazionale richiesto dalla Procura di Rimini è ancora attivo.

Dopo l'arresto per Lolli inizia la discesa negli inferi delle galere libiche, senza immaginare che la rivolta araba lo sta rincorrendo. «Mi hanno portato nella famigerata prigione di Jdeida, a Tripoli. Non solo, hanno appeso un cartello fuori dalla cella che dividevo con 16 criminali comuni, indicandomi come "very dangerous", molto pericoloso». In Italia si racconta che il detenuto eccellente si faccia servire il pranzo in cella da un ristorante esterno. «Balle!» protesta Lolli oggi «c'era uno spaccio dove gli altri detenuti andavano a comprarmi dei biscotti. Nel carcere, ogni



3 gennaio 2011

L'Aicon 64 di Lolli ormeggia nel porto di Tripoli e il ricercato alloggia all'hotel Rixos. Qui viene arrestato 10 giorni dopo dall'Interpol libica, per il mandato di cattura internazionale per estorsione richiesto dalla Procura di Rimini.

17 febbraio 2011

Quando scoppia la rivolta contro Muammar Gheddafi, Lolli viene rinchiuso nel carcere di Jdeida a Tripoli. Poi lo trasferiscono nell'infernale prigione di Ayn Zarah, dove sente arrivare le prime bombe della Nato.

20-21 agosto 2011

Dopo 7 mesi di carcere, Lolli fugge con altri detenuti e libera molti prigionieri politici. Marcia su Tripoli assieme ai rivoluzionari e partecipa alla battaglia vicino a Bab al-Azizyah, la roccaforte di Gheddafi. Diventa in pratica un «eroe della rivoluzione».

21 marzo 2012

A Tripoli si terrà l'udienza decisiva sull'estradizione di Lolli in Italia, ma in Libia il ricercato è libero perché ha partecipato alla rivoluzione. Nell'attesa Paolo Giovagnoli, procuratore di Rimini, dice a *Panorama*: «Abbiamo scoperto che vendeva più volte le stesse imbarcazioni, e questo ha portato al fallimento della sua impresa».

mercoledì, eseguivano le condanne a morte. E si sentivano le urla e gli spari».

Il 17 febbraio, a Bengasi, scoppiano i primi moti contro Gheddafi. «I due grandi blocchi del carcere ospitavano 1.500-2 mila prigionieri» riferisce l'ex patron della Rimini Yacht. «Pochi giorni dopo i detenuti hanno organizzato una rivolta. Le guardie sparavano e un disgraziato è crollato, colpito, davanti a me. E dopo un rantolo è morto». Il caos è totale: i detenuti riescono a barricarsi in un'ala del carcere e gli agenti lanciano lacrimogeni per stanarli. «Pensavo che ci avrebbero ammazzati tutti. Invece è arrivato l'ordine di liberare i prigionieri, a parte quelli politici. All'uscita, però, dovevano gridare: "Allah O Muammar O Libya Obas". Lo slogan del regime che significa "Allah, Muammar (Gheddafi, ndr), la Libia e basta"».

Lolli è convinto di potersene andare, però viene preso dal colonnello responsabile del carcere oggi ricercato. «In sette mesi di galera non ho mai visto un diplomatico italiano, ma in quell'occasione sono sicuro che qualcuno dall'ambasciata ha imbeccato i libici per non farmi uscire» accusa Lolli. «Così mi hanno bendato, incatenato mani e piedi e portato all'inferno». La nuova prigione è nel famigerato complesso di Ayn Zarah, a sud-est della capitale, denunciato da anni dalle organizzazioni per i diritti umani. Davanti al carcere arriviamo con un paio di baschi rossi, i miliziani della brigata Tripoli amici di Lolli. Siamo a bordo di un SUV che i militari giurano di avere sequestrato a Hannibal, il figlio di Gheddafi. «Mi hanno sbattuto in un buco di 1 metro e mezzo per 1 metro e mezzo con due coperte e basta» precisa Lolli. «Dormivo in diagonale e la poca luce filtrava da una feritoia 12 metri più in alto. Alla mattina mi passavano da sotto la porta di ferro della cella un pezzo di pane e alla sera degli orribili maccheroni. L'acqua in bottiglia

serviva per bere e lavarsi».

Il detenuto italiano chiede di continuo una visita consolare, ma un giorno finisce male. «Sono arrivati in cinque e mi hanno picchiato selvaggiamente. Il primo pugno mi ha fatto perdere due denti. Poi una guardia mi ha rotto un manico di scopa sulla coscia. Alla fine mi hanno incatenato ai ceppi, polsi e caviglie, per 15 giorni. Ne porto ancora i segni» osserva Lolli mostrando le cicatrici. Nel buco ha sentito arrivare le bombe della Nato: «La prima è esplosa vicinissima e tremava tutto. Speravo che me ne arrivasse una in testa per liberarmi o farla finita».

Verso aprile il detenuto italiano viene trasferito in un'altra ala del carcere e qui fa amicizia con Samir, un bosniaco, e con Ahmed Abu Dabous, un ex poliziotto finito pure lui dietro le sbarre: «Sembrava il tenente Kojak dei telefilm». Fra il 20 e il 21 agosto, quando i ribelli finalmente marciano su Tripoli, le guardie spariscono. «Siamo scappati tutti, ma Ahmed ci ha portato verso un altro lager, poco distante, dove tenevano i prigionieri politici. Sembrava un campo di concentramento nazista, con i capannoni interrati e le celle nel sottosuolo. Abbiamo divelto una grata e mi sono trovato di fronte all'inimmaginabile: i prigionieri erano ridotti come cenci, autentici zombie. Mi ricordo un vecchio con la lunga barba bianca che ripeteva "Thank you, thank you"».

«Pensavo che ci avrebbero uccisi tutti. Invece è arrivato l'ordine di liberare i prigionieri, tranne quelli politici»

È così che Lolli, con un migliaio di ex detenuti, si trova a marciare verso Tripoli. A un certo punto arriva una colonna di ribelli: «Sono salito su un pick-up stracolmo di armati. Abdallah Ali Salem Mohammed, un rivoluzionario, mi ha consegnato un machete e una pistola. A Bologna sono stato iscritto per anni al tiro a segno e so come usarla». Quell'armata Brancaleone si dirige verso Bab al-Azizyah, la roccaforte di Gheddafi a Tripoli. «Non vedevo l'ora di combattere, dopo quello che avevo passato in galera» sostiene Lolli. «Prima della cittadella fortificata del colonnello ci hanno sparato da alcune case, dagli alloggi dei miliziani. Abbiamo risposto al fuoco e alla fine una decina di libici con la pelle scura si sono arresi, altri sono fuggiti verso Bab al-Azizyah».

Il giorno dopo Lolli vede i resti dei fedelissimi di Gheddafi: «Tanti morti allineati e altri feriti». Mostra alcune foto di sé in versione Rambo, che non si capisce bene quando e dove siano state scattate. «Non sono stato fra i primi nell'attacco finale a Bab al-Azizyah, ma ricordo bene il caos e il saccheggio. Ho portato via come souvenir un orologio con il fiondo di Gheddafi» racconta l'avventuriero.

Dopo la vittoria i ribelli gli consegnano un attestato di benemerita per avere liberato i prigionieri politici e combattuto a Tripoli. Il basco scuro con lo stemmino della nuova Libia è, per il latitante diventato rivoluzionario, una specie di icona. Il 21 marzo il Tribunale di Tripoli (paradossalmente lo stesso che lo aveva sbattuto in galera e ora l'ha lasciato libero) deciderà se estradarlo o meno in Italia. Sui reati finanziari Lolli ammette «qualche errore», ma respinge altre accuse come l'estorsione. Il cronista lo saluta mentre, assieme a centinaia di persone, sventola nell'ex piazza Verde di Gheddafi, ora piazza dei Martiri rivoluzionari, un'enorme bandiera, verde, rossa e nera della nuova Libia. ■